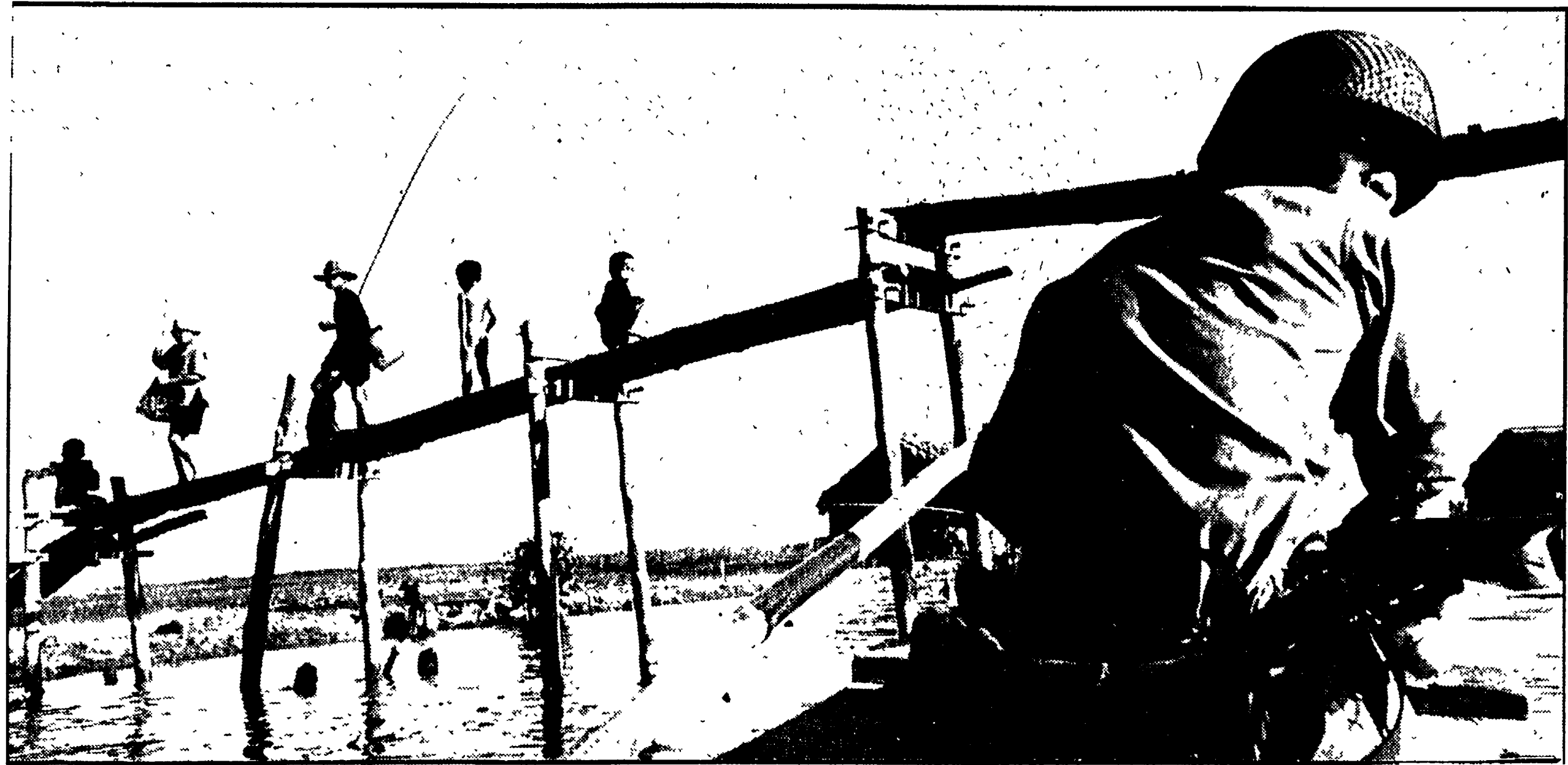


# La politica USA e gli sviluppi della questione indocinese



SUD VIETNAM — I conflitti si sono inaspriti negli ultimi tempi. Thieu ha preso a pretesto la caduta di Nixon per proclamare la « mobilitazione generale »

## Il conto vietnamita di Nixon

Il problema reale dell'ex presidente fu quello di adattare strategia e tattica imperialistiche alla fase in cui la lotta del Vietnam aveva fatto emergere i limiti della superpotenza statunitense - Dalle dichiarazioni del '54 ai tragici bombardamenti dell'autunno e dell'inverno '72-'73 - La « dottrina di Guam » e il ruolo di Thieu - La politica del « disimpegno »

Il 16 aprile 1954 una « fonte non identificata » ma posta in alto luogo nella gerarchia dell'Amministrazione americana, affrontata con i giornalisti il problema della situazione militare che si era sviluppata in Indocina. L'alto funzionario « non identificato » dichiarava che la situazione in Indocina era grave, e che i francesi avrebbero potuto essere costretti a combattere e ritirarsi. In questo caso, l'Indocina sarebbe divenuta comunista nel giro di un mese. Se la situazione fosse rimasta come sotto l'Amministrazione americana, i francesi avrebbero potuto mandare le loro truppe nella penisola, forse senza sostanziali contributi da parte dei loro alleati. « Si spera », disse, « che gli Stati Uniti non debbano mandare le loro truppe laggiù, ma se questo governo non potrà evitare l'Amministrazione dovrà accettare la situazione, e mandare delle forze ».

L'alta « fonte » non rimase sconosciuta a lungo. Meno legati alle regole cui i giornalisti americani devono sottostare — di rispettare l'anonimato dei personaggi che scelgono di far conoscere le loro opinioni senza scoprirsi — i francesi, in Francia, e il Times a Londra, scoprirono che la « fonte non identificata » era il vice Presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon.

### Significativi precedenti

Quattro giorni più tardi, il 20 aprile, Richard Nixon, parlando in veste ufficiale a Cincinnati, sostenne un punto di vista notevolmente diverso. La guerra in Indocina, disse, non era una guerra civile, ma una « guerra di aggressione » controllata, sostenuta da una parte del mondo. Tuttavia, gli Stati Uniti avrebbero ricercato a Ginevra « una soluzione onorevole e pacifica », pur continuando ad opporsi alla « parte del mondo che si oppone alla pace ». Nixon, nel dicembre 1953, aveva così posto la questione: « Perché gli Stati Uniti stanno spendendo centinaia di milioni di dollari per sostenere le truppe dell'Unione francese nella lotta contro il comunismo? Se l'Indocina cade, la Thailandia verrà a trovarsi in una posizione pressoché insostenibile. Lo stesso può dire per la Malesia, con la sua gomma e il suo stagno. Lo stesso è vero per l'Indonesia... ». Eisenhower riecheggiava questa concezione, e parlò della « perdita del Laos e della Cambogia » avrebbe significato la perdita di preziosi depositi di stagno e di enormi quantità di gomma, e se l'Indocina cade, « se l'Indocina cade, la Thailandia, la Malesia, la Birmania e la Malesia, con un rischio supplementare per il Pakistan orientale e per l'Asia del Sud, così come per l'Indonesia... ».

riare di molto nei decenni successivi. Ma esprimivano anche con molta precisione la sostanza degli obiettivi che, dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti perseguivano nel mondo: il controllo e l'unificazione dei mercati, e il controllo e lo sfruttamento senza ostacoli delle fonti di materie prime, obiettivi che non avrebbero mai potuto essere raggiunti se non con la repressione dei movimenti di liberazione nazionale che ribellavano nel mondo.

Nixon lasciò la prima volta la Casa Bianca quando la politica che gli Stati Uniti avrebbero seguito nel Vietnam era stata imposta, con l'imposizione — in sostituzione di quello francese — del controllo americano sul Vietnam del Sud attraverso « il nostro uomo a Saigon » — Ngo Dinh Diem — e i « consiglieri » americani, e l'impulso che gli accordi di Ginevra del 1954 non sarebbero stati rispettati. Ne rimase lontano abbastanza per non essere coinvolto nei disastrosi sviluppi di questa politica, con l'aumento del numero dei « consiglieri », l'invio dei primi « berretti verdi », l'arrivo della « scorta » contro il Nord e lo sbarco dei primi « marines » a Danang, e per assistere, dalla sua posizione di critico di questa politica, a una critica che non si fa a bastanza, e lo si fa in ritardo », alla scomparsa, fittizia (Kennedy) o politica (Johnson) di due presidenti. Nixon, come il suo predecessore, era un uomo di potere, e come tale disponeva di poteri che — come i fatti e gli scandali di questi anni, che dovevano alla fine portare alla Casa Bianca, e stavolta come Presidente, egli doveva rendersi conto che, una volta messo piede nel tetram in quei termini, l'unica via era di andare in là, di andarsene, nel modo più vantaggioso possibile.

Il Presidente degli Stati Uniti non è, come potrebbe sembrare, l'uomo più potente del mondo. Ma, sicuramente, l'uomo che entra alla Casa Bianca dispone di poteri che — come i fatti e gli scandali di questi anni, che dovevano alla fine portare alla Casa Bianca, e stavolta come Presidente, egli doveva rendersi conto che, una volta messo piede nel tetram in quei termini, l'unica via era di andare in là, di andarsene, nel modo più vantaggioso possibile.

Per recuperare il « consenso » c'era un solo modo: porre fine alla guerra, o far credere almeno che ci si sta-

va avviando alla fine. Lo si poteva fare solo in un modo: dando davvero l'avvio alle trattative, e sul piano militare cessare la « scorta », e soprattutto smettere definitivamente i bombardamenti sul Nord. Soprattutto, bisognava farlo in tempo, perché la luminosità di una prospettiva di pace dopo anni di tragedia ristabilisse le sorti del partito democratico, che quella tragedia aveva avvertito e della quale stava pagando il prezzo. Ma le decisioni che si impongono non vennero prese in tempo.

### La « coda che agita il cane »

La fine dei bombardamenti e quindi la luce verde per le trattative venne annunciata solo il 31 ottobre del 1968, quattro giorni solo prima delle elezioni. E venne annunciata dai « grandi capi » del nostro uomo a Saigon, non più Diem ma Nguyen Van Thieu, aveva dichiarato di opporsi, e Johnson aveva preso per buona questa disposizione. Ma non si è mai visto, come dicono i vietnamiti, che la coda agiti il cane, anziché il cane la coda. E infatti, Thieu aveva detto perché Nixon, non ancora Presidente ma fortissimamente desideroso di diventare, gli aveva dato garanzie che, con lui alla Casa Bianca, le cose andate meglio.

La retroscena della politica americana nel Vietnam sono stati, spesso, ancora più sordidi di questo. Ma forse non vi è nulla di più sordido di quanto si soffre alla luce del sole, da modo, cioè, quello di Nixon, che in questo davvero rivelò una personale diabolica abilità, riuscì a contemperare le esigenze della « scorta » della guerra con la sua personale esigenza di farsi rieleggere, come presidente che aveva riportato la pace in Vietnam, nel 1972. La « de-scalata » era già stata decisa da tempo, e per motivi che avevano poco a che vedere con le sorti politiche dei personaggi alla ribalta. Era stato un falco tra i falchi, Clark Clifford, successo-

re di McNamara al Dipartimento della Difesa, a porre il veto all'invio di altri 200.000 uomini nel Vietnam, che Westmoreland aveva chiesto senza fornire in cambio alcuna garanzia di vittoria, dopo l'offensiva del Tet del 1968. Clark Clifford era uno di quei tipici esponenti del mondo dei grandi affari, del quale è uno dei legali più in vista — che questo mondo introduce negli ingranaggi più sensibili dell'amministrazione americana quando un cambiamento si impone. Vanno e vengono, « sacrificandosi » temporaneamente accettando un salario governativo inferiore alle loro entrate usuali, e poi ritornano nell'ombra, dopo aver posto le premesse di un mutamento di politica.

### La firma degli accordi di pace

Il problema reale dell'amministrazione Nixon non era, in sostanza, quello di « riportare la pace » nel Vietnam, concetto che apparteneva più al campo della propaganda che a quello delle intenzioni, quanto quello di « adattare la tattica e la strategia imperiali ad una nuova situazione, che aveva dimostrato tutti i limiti che erano posti, nell'arena mondiale, anche ad una superpotenza come gli Stati Uniti. La base ideologica di questa sterzata era stata posta dallo stesso Nixon in una conferenza stampa tenuta nell'estate 1969 a Guam. I concetti da lui espressi vennero chiamati prima « dottrina di Guam » e poi, per quel tributo al culto della personalità in cui i politici americani sono maestri, « dottrina Nixon » (Kissinger non era Presidente, e il suo nome non venne fatto anche se era uno dei suoi elaboratori).

### Attualità di alcune ricerche storiche

## ISTITUZIONI E PARTITI IN ITALIA

Le radici del sistema clientelare del potere e la « ricerca » da parte dei gruppi borghesi dominanti di uno strumento politico unificatore — Le astratte lamentele sul mancato bipartitismo

Nessuno ignora i rischi di frammentazione e della potenziale instabilità del sistema clientelare del potere e la « ricerca » da parte dei gruppi borghesi dominanti di uno strumento politico unificatore — Le astratte lamentele sul mancato bipartitismo

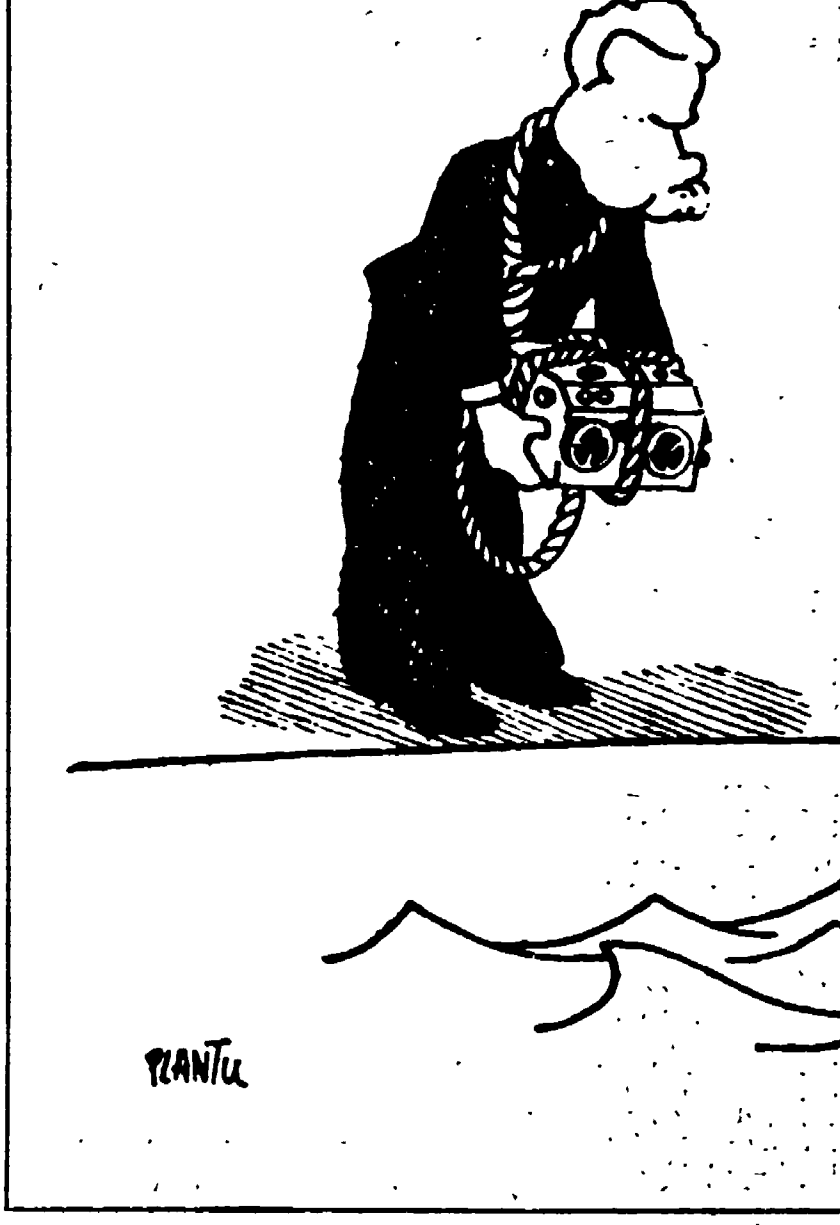
### Lo sbocco fascista

Tutto questo conduce il discorso, però, al cuore della questione, cioè all'incapacità che la borghesia omogeneizzata secondo disegni solitari di Ghisalberti e di altri, ha avuto di mettere a punto, in alcune ferme convinzioni molto ideologiche (è il caso dei reiterati lamenti sulla mancanza di un « bipartitismo perfetto » e rinuncia a immergere la storia costituzionale nell'ingrigo di spinte, sollecitazioni e condizionamenti, a costruire un piano di mediazione tra realtà legislative, parlamentare e paese reale, il problema fondamentale è vedere perché tutto ciò accade e come in questa incapacità di maturazione si rifletta un insieme di contraddizioni e di squilibri di carattere nazionale e sociale regionale e settoriale. Che senso ha rimpiangere la mancanza del modello bipartitico? Bisogna semplicemente chiarire perché quel modello in Italia non fu possibile ed evitare di inseguire magiche formule istituzionali irrealizzabili, come la « riforma costituzionale » e « la riforma elettorale ».

### La proporzionale

In concomitanza con la parata di Carlo Ghisalberti è uscito un volume di Giuseppe Galasso « Partiti e istituzioni in Italia », Torino, Einaudi, 1974, pp. 492. Il libro è la vicenda istituzionale più recente in un ambito cronologico vastissimo, che inizia dalla caduta dell'impero romano. Il libro è la redazione originaria, molto ampia, del contributo che, in una versione più sintetica, appare nel primo volume della Storia d'Italia Einaudi. Galasso si sofferma a lungo sul ruolo delle prefetture nell'attitudine colonialista dello Stato italiano e parla senza mezzi termini, a proposito dell'Italia postunitaria, di oligarchia dei notabili. A proposito di quel momento non facile del regime liberale che fu l'introduzione della riforma elettorale del 1919 afferma che « sorprende ancora oggi come una riforma di così alta qualità sia stata così gravida di conseguenze per la tradizione morale e per gli stessi interessi elettorali del notabilato che la realizzò ». Il libro è la redazione originaria, molto ampia, del contributo che, in una versione più sintetica, appare nel primo volume della Storia d'Italia Einaudi. Galasso si sofferma a lungo sul ruolo delle prefetture nell'attitudine colonialista dello Stato italiano e parla senza mezzi termini, a proposito dell'Italia postunitaria, di oligarchia dei notabili. A proposito di quel momento non facile del regime liberale che fu l'introduzione della riforma elettorale del 1919 afferma che « sorprende ancora oggi come una riforma di così alta qualità sia stata così gravida di conseguenze per la tradizione morale e per gli stessi interessi elettorali del notabilato che la realizzò ».

### A FONDO CON I NASTRI



(Da Le Monde)

Emilio Sarzi Amadè